

**CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE  
DEL PROGETTO "LAVORATRICI CONTRO COVID:  
8 STORIE DI RESILIENZA PER L'8 MARZO"****Roma, 3 marzo 2021****STORIA DI RACHELE AZZARONE****(Neo laureata in medicina e con problemi sulla prosecuzione dei Master universitari  
a causa del lockdown)  
a cura di Luce Tommasi**

Essere straniera in patria. Si è sentita così Rachele Azzarone, 25 anni, neo laureata in Medicina, quando ha scoperto di avere il covid. Una diagnosi "fai da te" perché, nonostante il suo impegno, non è riuscita a farsi prescrivere un tampone. Residente in provincia di Foggia, ma domiciliata a Roma, questa ragazza ha tentato in tutti i modi di superare gli ostacoli della burocrazia, ma non c'è stato niente da fare perché il suo medico di base, il solo abilitato a fare la richiesta, esercitava in Puglia e non nel Lazio. Era la fine di ottobre quando Rachele ha trascorso un week end con il fidanzato che non vedeva da un po'. Vivevano in due case separate e lei - che seguiva un master on line e non si staccava mai dalla scrivania - coabitava con due ragazze, sempre fuori per lavoro. "All'Università - mi dice - era tutto bloccato ed era impossibile frequentare i laboratori". E aggiunge che, quando sono arrivati i primi starnuti e il termometro ha segnato la febbre a 38 gradi, il perché è apparso scontato: il covid era arrivato e l'unica persona che poteva averlo portato era il suo ragazzo, che poi ha saputo di avere contratto il virus una settimana prima. Ma i problemi di Rachele erano appena incominciati perché la sua positività, mai accertata, ha letteralmente sconvolto le due coinquiline, che non si sono accontentate del fatto che lei si fosse reclusa in camera sua. Per paura del contagio, in un primo momento hanno cercato in tutti i modi di farla uscire febbricitante da casa e poi si sono rassegnate a fare le valigie per trasferirsi in un albergo. Rimasta da sola, Rachele ha cercato di prendersi cura di sé come ha potuto. Lontana dai genitori e dal medico di base, ha combattuto il covid telefonando a conoscenti ed amici. Almeno loro, in questo periodo, non le sono mancati, a cominciare dai compagni d'Università. Chi le faceva la spesa, chi le comprava ciò che le serviva. Isolamento e rifiuto sono state le costanti della sua clausura finché, a dicembre, tutto è rientrato e piano piano Rachele ha ripreso i suoi ritmi, a cominciare dalle prime passeggiate. "Per me, che sono da sempre una sportiva - racconta - è stato difficile fare fatica a respirare e non avere la forza di affrontare la giornata, ma ora che sono guarita spero di lasciarmi alle spalle questa brutta esperienza". Come neo dottoressa, si considera una figura ponte tra il mondo dell'università e quello del lavoro. La sua laurea alla Sapienza è però in pausa forzata. Tutto si è fermato con la pandemia e sono tanti i giovani in attesa di fare i concorsi, a cominciare da quello per la Medicina Generale, che è slittato alla prossima primavera. "Dopo sei anni di studio - dice Rachele - mi piacerebbe continuare la mia strada". Il quadro generale della sanità italiana che mi illustra è quello di un Paese in cui tantissimi neo laureati sono pronti a lavorare, ma persino la graduatoria degli ultimi vincitori di concorso non si è tradotta nella chiamata in servizio. E pensare che le opportunità di lavoro ci sarebbero, soprattutto in un momento come questo. Quando Rachele telefonava al numero verde della Regione Lazio per cercare di fare il tampone, i medici erano tutti gentili e preparati, ma il personale abilitato a rispondere era insufficiente e stentava a soddisfare le infinite richieste. "Io ero più arrabbiata che spaventata" ricorda mentre dice che ha cercato di vivere la situazione con filosofia, essendo



consapevole del fatto che una giovane donna come lei, in un modo o nell'altro, avrebbe superato la malattia. Oltretutto, essendo sintomatica, non poteva neppure rivolgersi ad un laboratorio privato dove, con qualche linea di febbre, l'accesso era precluso. Soltanto quando ormai il virus si è dileguato e quando, tra mille acrobazie burocratiche, è riuscita a cambiare il medico di base da pugliese in laziale, ha potuto conquistare l'agognata prescrizione per il tampone: negativo. Alleluia! E intanto, dopo un mese di incomprensioni, i rapporti con le sue coinquiline si erano talmente lacerati che ha dovuto cambiare casa. Ma tra il prima e il dopo questa *full immersion* nella pandemia, molte altre cose non erano più uguali, a cominciare dal Natale vissuto lontano dai genitori. E tante certezze erano svanite, come alcuni rapporti personali che sono stati messi a dura prova dal contagio, anche se le persone, quelle vere, non si sono mai tirate indietro. A quanto pare sono stati molti coloro che, dopo essere stati colpiti dal virus, hanno perso amici che alla prova dei fatti non si sono dimostrati solidali. Da ex ammalata, ma anche da medico in erba, la dottoressa Azzarone raccomanda a tutti la massima prudenza per evitare di diffondere il contagio. "Lavorerebbe al servizio delle persone affette da covid?" le chiedo a bruciapelo. "Ci penserò" risponde dopo una pausa di sospensione, anche se non nasconde che vorrebbe dare il suo contributo sul piano della prevenzione. "Ma perché ha scelto di fare medicina?" continuo con gli interrogativi. E sulla domanda della vita Rachele non ha esitazioni: "Perché volevo essere una figura guida nei momenti difficili in cui compare la malattia". Per lei, come per tanti altri che hanno fatto i conti con il covid, i giorni riprenderanno a scorrere, ma non come prima, perché ogni momento non sarà più scontato. Anche a questa venticinquenne sono mancati gli abbracci e i viaggi, che d'ora in poi saranno molto più importanti. Una cosa però l'ha imparata: ad ascoltare il suo corpo quando le parla. Udite, udite le parole di una ragazza laureata in Medicina che invita tutti a non considerare la salute come un bene immutabile: "Ognuno di noi, anche il più sano, può ammalarsi da un momento all'altro e non è mai troppo presto per incominciare a prendersi cura di sé!".

